

Commento all'articolo: *Psicoanalisi in forma e azione*

Nicola Artico*

Lo sforzo corale di riflessione delle autrici di '*Psicoanalisi in forma e azione*', mi ha riportato alla mente che, in tempi oramai piuttosto lontani, sono stato un tirocinante anch'io. Erano tempi dove, per i futuri psicologi, il tirocinio non era ancora obbligatorio. Tuttavia appena laureato sentivo la necessità morale, intrisa ad altri più confusi bisogni, di espormi a questo tipo di esperienza. Mi proposi ad un servizio di salute mentale e, l'allora responsabile, ritenne utile ed interessante che un giovane aspirante psicologo clinico si confrontasse con un vero reparto di psichiatria. Oggi si chiamerebbe Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, con tanto di degenze e turni ai letti. Così, a proposito di una serie di temi ampiamente trattati nell'articolo, fui messo subito alla prova, giovane aspirante psicoterapeuta, con un contesto ed una istituzione tanto diversa dagli Studi di privati di psicoanalisi, ma anche degli ambulatori degli psicologi delle asl.

Eppure ancora oggi, dopo molti anni, sono grato a chi mi ha permesso di confrontarmi con un contesto così diverso da quello immaginato o atteso. Un luogo dove gli stati mentali dei pazienti, ma ovviamente anche degli operatori, emergono comunque all'osservazione di chi abbia un minimo di interesse e di curiosità per la natura umana. Naturalmente si devono dare alcune precondizioni: che il tirocinante abbia sufficiente voglia, curiosità, di affrontare il nuovo, il diverso, l'inatteso e, dall'altra parte, che ci sia almeno un professionista esperto disposto ad accogliere ed un minimo guidare queste istanze. La prima impressione nel leggere l'elaborato è che, felicemente, entrambe le condizioni si siano realizzate anche in quei tirocini. Arricchite, peraltro, da una terza variabile positiva; quella di una gruppaltà che ha saputo essere solidale senza dover rinunciare ai singoli sguardi.

Una buona parte del lavoro che stiamo commentando, rimanda a cosa implica rapportarsi ad una istituzione di cura o formativa. A quanto di inte-

*Direttore Unità Operativa Complessa, Psicologia salute mentale e Ser.D - Sud - Responsabile U.F. Salute Mentale Infanzia Adolescenza - Zona Livorno, Azienda Sanitaria Toscana Nord Ovest, Italia. E-mail: nicola.artico@uslnordovest.toscana.it

ressante ma anche di contraddittorio e, in taluni casi persino perverso, possa esserci dentro. Ogni volta che gli uomini scoprono che fare le cose in un certo modo serve, con certe regole, con certi assetti organizzativi, pensano di dover riproporre quel modo, quelle regole anche in futuro. Pensano che siano così importanti quei contesti che debbano continuare ad esistere anche dopo la loro morte, così nascono le istituzioni. Tra queste, quelle di cura e quelle della formazione, sono tra le più note e importanti. Tuttavia, come le allieve hanno ben osservato, nulla è neutro nemmeno in quei contesti e nulla va da sé. Non certo secondario è il loro richiamo a quanto, ‘nei corridoi’ della loro scuola di formazione, spesso si possano dire ed udire cose molto interessanti. Meno facile invece negli spazi istituzionalmente deputati. Ma, lo voglio dire subito, questa dinamica per cui, ‘nel corridoio’, possa correre più verità di quanto nei luoghi deputati al dibattito, è tipica anche di molte altre istituzioni. Compresa quella dove da più di trent’anni lavoro. Credo che si possa dire anche per l’Università, il Parlamento e molte altre organizzazioni fondative della nostra società.

Così, con le parole di Giovanni Jervis, sono fortemente persuaso che la psicoanalisi debba essere prima di tutto *esercizio critico*. Di più. Penso che questo assunto debba essere applicato - *sic et simpliciter* - a tutta la psicologia. Di ogni ordine e grado. Allora la prima disposizione che trovo necessaria, negli aspiranti psicologi o psicoterapeuti a qualunque orientamento si rivolgano, è la curiosità. Meglio se, ogni tanto, condita da un po’ di irriverenza verso i poteri costituiti. Così ho molto apprezzato che le autrici non si siano censurate, mostrando altresì che questo loro disvelamento non è semplice da farsi né del tutto senza fatiche emotive. Del resto, lo sappiamo, una delle più comuni spinte delle istituzioni è quella ad autoriprodursi.

A questo proposito anni fa trovai illuminante un articolo di Otto Kernberg, credo oramai un classico nel suo genere, il cui titolo lascia adito a pochi dubbi sui rischi dei percorsi formativi e di certi rapporti tra colleghi: ‘*Trenta modi per distruggere la creatività degli allievi degli istituti di psicoanalisi*’ (Kernberg, 1998). Con severa ironia il grande psichiatra e psicoanalista di origini austriache al punto 30 così scriveva:

‘Tenete a mente, quando vi sentite incerti riguardo ai pericolosi sviluppi che possono mettere alla prova metodi consolidati per inibire la creatività dei candidati, che l’obiettivo principale dell’insegnamento psicoanalitico non è quello di aiutare gli studenti ad acquisire ciò che è conosciuto al fine di sviluppare nuova conoscenza, ma di acquisire comprovata conoscenza riguardo alla psicoanalisi per evitarne l’annacquamento, la distorsione, il deterioramento e il cattivo uso’ (Kernberg, 1998).

L’articolo poi, si chiudeva con questo ancora più esplicito ed ironico monito:

‘Ricordatevi sempre: quando c’è una scintilla si può sviluppare un fuoco, soprattutto quando questa scintilla compare nel bel mezzo di un bosco secco: estinguetela prima che sia troppo tardi!’ (Kernberg, 1998).

Risulta che Kernberg scrisse questo articolo poco prima di assumere la carica di presidente dell’*International Psychoanalytic Association* (IPA). Il che, va detto, segna comunque un punto a favore della vecchia istituzione.

Un’altra questione che emerge nelle pagine delle colleghe, può essere riassunta in questo modo: è davvero possibile applicare il metodo psicoanalitico all’interno di un Servizio? Oppure, con una sfumatura non secondaria, è possibile essere uno psicoanalista all’interno dello stesso? Nel testo si possono ritrovare delle vignette relazionali piuttosto eloquenti sul problema. Ancora una volta mi trovo a rovistare negli archivi della mia memoria quando, al mio primo contratto di ruolo come psicologo nel sistema sanitario, per un insieme di concause poco rilevanti in questa sede, per più di un anno vengo collocato dentro un ambulatorio polivalente. Un giorno e mezzo alla settimana veniva usato anche da un dermatologo. Così mi trovo ad organizzare i miei primi colloqui clinici, dietro ad un anonimo tavolino in laminato bianco e, per di più, con sotto la finestra un lettino medico con tanto di lampada di ingrandimento a corredo. Che fare? Cosa di quello che avevo appreso sul comportamento e sulla mente umana, e sulle relazioni tra questi ed i più vari contesti in cui, le parole, i pensieri, le emozioni ed i gesti emergono, poteva essermi di aiuto? Questa è la sfida che uno psicologo deve affrontare. Sempre. Soprattutto se accetta il mandato che il suo Stato e la sua comunità gli consegna, di provare a prendersi cura psicologicamente dei suoi cittadini. Perché il rischio che i nostri percorsi formativi, ancora oggi in larga parte assegnati a dispositivi privati, finisca per prepararci sempre e soltanto ad un tipo di utenza, magari simile a noi, oppure ai nostri amici, che prevediamo di incontrare solo nei setting privati, per censo e cultura, è sempre molto alto.

Così io penso che quanto di più prezioso possa offrire un buon percorso formativo, nel nostro campo, non sia solo avvicinarci ad una più accurata teoria della mente e correlativa teoria della tecnica. Ma soprattutto rinforzare la nostra capacità di capire tramite quali processi acquisiamo informazioni e significati dal mondo e nel mondo. Arricchire, anche di consapevolezza, la nostra capacità epistemologica. Se i nostri formatori ci hanno lasciato, in fondo ad una sorta di ‘pentola d’oro interiore’ qualcosa dentro in questo senso, allora potremo pensare, declinare, e persino inventare qualcosa di utile per i nostri assistiti. Qualunque sia il contesto, umano e fisico, in cui ci troviamo ad operare.

Infine non saprei dire cosa voglia dire ‘essere uno psicoanalista’ all’interno di qualcosa. Se però abbiamo assimilato delle categorie concettuali, interpretative e non ultimo relazionali valide, penso che queste dovremmo saperle applicare nei più vari contesti. Persino non clinici. La formazione

non può avere uno scopo identitario. Deve bensì aiutarci a metterci in grado di poter aiutare psicologicamente qualcuno. Meglio se tenendo a mente la propria mente, durante il nostro agire. Da quello che ho inteso leggendo, questa volta l'obiettivo mi sembra pienamente raggiunto.

BIBLIOGRAFIA

- Kernberg, O. (1998). Thirty methods to destroy the creativity of psychoanalytic candidates. *International Journal of Psychoanalysis*, 77(5), 1031-1040. [Trad. it. *Gli Argonauti*, 1998, 76, 1-14].

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 29 gennaio 2021.

Accettato per la pubblicazione: 12 febbraio 2021.

©Copyright: the Author(s), 2021

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2021; XXXII:526

doi:10.4081/rp.2021.526

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.